



## IL VINO – LA ROSA – UNA SCARPA – UNA CANDELA

di Guido Galderisi

**Picarielli: una manciata di case, spennellate nella piccola “Valle del Fauno”, zona del Cilento inesistente per i geografi ma, reale ed accessibile a quelli di fertile fantasia. Il tocco più alto è dato dal pinnacolo rosso di un campanile, arzillo cavaliere di madama chiesa che, per vecchiezza, stracco ed ammiccante le si addossa a fianco, incapace ormai di sottostare alla rigida disciplina del filo a piombo. Il più basso, da un muricciolo di cinta, vanamente protettivo nel suo abbraccio perimetrale. Tutt’intorno, colline pingueamente rigonfie, sciatte nella predisposizione, generose ed arruffone nel verde. Oltre il muretto... la luna o quasi. Qui, la fertilità di cui è pregna la valle si eclissa, mettendo a nudo le asperità di un vasto campo e conferendogli un aspetto desertico. Dune rocciose lo attraversano, intersecandosi con rade chiazze di terreno. Su alcune di esse alligna solitaria la ginestra, altre, scavate dai venti invernali, hanno assunto le caratteristiche di veri e propri crateri. Di notte la roccia tende alla fosforescenza; di giorno disegna cupe ombre e scioglie tremulo nel sole il suo biancore calcareo. Chi l’osservasse da un aereo in volo, non stenterebbe a richiamare alla memoria l’immagine di una bandiera priva di sventolio. Una stradicciola polverosa, tagliata a virgola, solca l’intero campo, collegando e separando Picarielli dalla vicina Quinacridone, notevole paesotto proteso verso il futuro con la sua distilleria di vini e liquori, gli ottanta operai che vi lavorano, i suoi negozietti, il bar, la friggitoria, il bordello con alcune donne difficilmente sostituibili; il cinema, dove è consuetudine proiettare film di vecchia data. Gli abitanti si danno arie da cittadini ed i picarellesi un poco li invidiano e cercano di imitarli quando vengono giù a fare compere o a prendersi qualche svago.**

**Alla destra del campo, a duecento metri circa dal punto in cui la strada raggiunge la massima curvatura, tra cumuli di pietra e terriccio si erge una baracca di lamiere ritorte, corrosa da cancrene nerastre e rossicce. L’aspetto del suo interno non è meno desolante di quello esteriore; oggetti di misera fattura sommersi da polvere e fuliggine ne formano l’arredo: c’è un tavolo, un cassone assediato dai tarli, una scansia, una sedia impagliata, una branda, pentole da cucina, ciarpame sparso alla rinfusa. Coi che vi abitava ora è altrove; un qualsiasi picarellese saprebbe raccontare la sua storia.**

**Una coppia di girovaghi trascinandosi dietro un rudimentale carrettino carico di masserizie, era arrivata a Picarielli col proposito di stabilirvisi. Lui abile fabbro e discreto conoscitore dell’arte di falegnameria aveva eretto la baracca sprecando notevoli energie, benché l’avesse smontata rimontata diverse volte nel continuo peregrinare e sapesse con esattezza ove**

collocare il singolo pezzo. In altre occasioni la moglie aveva collaborato alla pari; in quella attuale, non aveva potuto poiché, quel meraviglioso male che si chiama gravidanza già da tre mesi la possedeva; e la vita di un nascituro per Elvira era sacra per cui, stabili e si attenne a regole ferree, alle quali non si poteva indulgere: rispettare se stessa per rispettarlo, riguardarsi per riguardarlo, pur conscia che avrebbe potuto ancora trarre dalle sue membra robuste la forza di un'asina e rendersi utile senza danno. Stanca del nomadismo, riuscì a strappare al marito la promessa che quella sarebbe stata l'ultima tappa, portandogli ad argomento il suo ventre rigonfio e le esigenze che tale stato comportava. Riteneva di essere arrivata ad una svolta oltre la quale, li attendeva una nuova creatura, una nuova vita. – Nascerà, - aveva detto – e noi dovremo rinascere. La strada ci ha logorati, è patrimonio del nostro sangue, purifichiamoci, strappiamola dai nostri cuori senza inutili e pericolosi rimpianti. Voglio che mio figlio abbia una casa stabile, che vada a scuola, che viva una vita decente, che non conosca, che ignori il razzismo di cui spesso siamo stati vittime. Non voglio che si senta diverso, non voglio scontri di cultura nel suo domani. Mia madre mi parlava di una libertà molto diversa da quella che per noi è il girovagare, una libertà interiore salda, inattaccabile indistruttibile, posseduta soltanto dalle persone sagge ed io sento che attuando i nostri propositi, entreremo a rigor di meriti in quella categoria. – Alviggi aveva ascoltato attentamente con occhi sognanti e imperscrutabili, limitandosi ad annuire e ad intrufolare qua e là qualche parola d'assenso ma, come di consueto, il suo vero pensiero era rimasto nascosto ed Elvira ne aveva percepito l'inafferrabilità, profondamente turbata. Prima che la sfiducia potesse trafiggerle i cuore, inaspettatamente Alviggi l'aveva presa tra le braccia ed esposta a tempeste di parole rassicuranti, lasciandola sorpresa, stordita e soddisfatta.

Elvira incinta fu immensa, Elvira incinta fu mare. Nella notte del dolore dal suo fondo emerse una perla e fu madre ed Elvira madre fu Terra ed ai vagiti di tenera bocca offrì turgidi monti di latte. Alviggi padre sgobbò da mane a sera col buono ed il cattivo tempo, sotto la tettoia approntata nei pressi della baracca, costruendo balconi in ferro battuto per conto di una impresa edile operante in Quinacridone che, aveva fornito attrezzi e materiali. L'apporto dell'energia elettrica, indispensabile per il funzionamento della saldatrice li rese euforici. Lumi a petrolio e steariche avevano illuminato per anni le loro serate; ora finalmente potevano usufruire del piccolo sole di vetro appeso al soffitto. A ricordo di tale evento, sostituirono il nome della neonata già battezzata Enrichetta con quello di Lucilla. Due anni trascorsero all'insegna di un discreto benessere e della tranquillità dopodichè, la nostalgia del nomadismo, più forte di qualsiasi promessa, scavalcando indugi e repressioni, strisciò nell'animo di Alviggi, avvolgendolo in spire tenaci che lo costrinsero ad indagare oltre l'oblio e ad approdare alla verità. Seppe così che i progetti di Elvira non gli erano mai appartenuti, che ne aveva condiviso l'entusiasmo per riflesso, per apatia. La consapevolezza di tanta e tale divergenza lo rese sgomento. Deciso a non soccombere, si aggrappò disperatamente al lavoro, convinto di poter eliminare attraverso la stanchezza l'incalzante tormento. Poi questo non bastò più, gli rimaneva una risorsa, l'ultima: le rinomate osterie di Quinacridone. Prese a frequentarle assiduamente, rincasando ogni notte ubriaco fradicio. Profondamente amareggiata Elvira, volendo scongiurare la sconfitta, nell'intento di ricondurlo sulla retta via, sferrò una incandescente controffensiva, usando ad armi lacrime e parole, al che Alviggi oppose un ostinato mutismo. La loquacità era nell'intensa espressività dei suoi occhi umidi e arrossati per il bere eccessivo; guardando trasognati Elvira, sembrava dicessero: - Ti abbandonano... Perdonami. – Cinto il cuore e la mente di filo spinato, Elvira si ostinò a non voler capire fino a quando, soggiogata dalla forza penetrativa e demolitrice della verità non allentò ogni vigilanza, permettendole di colpire nel segno. Alviggi aveva perso e vinto allo stesso tempo la sua battaglia; il suo chiedere perdono aveva la valenza di una confessione, di un tacito addio. Un giorno o l'altro non sarebbe più tornato; una di quelle sere, una sera qualsiasi avrebbe udito i suoi passi allontanarsi per l'ultima volta. La strada li aveva uniti, la stessa ora li divideva, rivelandosi come unico e possibile legame tra loro; il resto era stato

convenienza, forse (Elvira non osava pensarlo) anche l'amore. - Ed io l'ho sempre saputo, - andava ripetendo, attanagliata dal panico. - Le mie non sono state che candide illusioni. E' perfettamente inutile lottare contro l'ineluttabilità. Lucilla non è bastata, né gli agi che ci siamo procurati, né la pace di questo luogo fuori dal mondo, né il lavoro continuo e proficuo e... il cespuglio di rose curato con tanta tenerezza. Quanto sono stata stupida ad impreziosire certe banalità, nel credere che potessero in qualche modo vivificare, consolidare l'amore; che potessero creare sottili e tenaci trame dorate, capaci d'imbrigliare piacevolmente una volontà e invece non hanno generato che fragili ragnatele. Ma Lucilla non è una banalità, Lucilla doveva bastare. - Alviigi aveva fatto la sua scelta; semmai fosse riuscita a trattenerlo, in un giorno senza letizia, gli avrebbe letto negli occhi il rimprovero o addirittura l'odio. Rifiutando l'idea di poter essere l'artefice di una infelicità, in un momento di generosa arrendevolezza, si avvicinò ad Alviigi e con voce che non tradiva emozioni, gli regalò quelle parole che da tempo anelava: - Vai pure, pensa a te stesso. - A notte fonda dal letto, rannicchiata sotto le coperte, soffocando un singhiozzo, lo udì armeggiare intorno allo zaino. Poco dopo la raggiunse il lacerante cigolio della porta, aperta e richiusa con estrema cautela. La scomparsa di Alviigi indusse l'impresa edile a ritirare attrezzi e materiali prestati e con essi, andò via anche l'elettricità, essendo stata erogata a suo carico. Per Elvira una seconda luce si spense, una luce gelosamente riposta nel cuore: il nome commemorativo di sua figlia; evocandolo, le era tornato tutto a un tratto beffardo... non l'avrebbe mai più pronunciato.

Tra le colline, in uno sperduto casolare viveva una simpatica vecchietta che provvedeva alla propria sussistenza e a quella della nipote Iolanda, coriacea zitella, raccogliendo erbe medicamentose e vendendole al laboratorio farmaceutico di Qinacridone, presieduto da un biologo e da un chimico che, effettuavano esperimenti a livello didattico per uno sparuto gruppo di studenti, aspiranti sacerdoti del divino Esculapio. Puntualmente, ogni sabato mattina scendeva a valle, recando sottobraccio un cesto ricolmo del prezioso bottino, accuratamente diviso per specie e legato a mazzetti: sottigliezze riguarde, volenterosamente adottate al fine di risparmiare a quelle dotte menti il noioso compito della selezione. Il suo nome era Camilla ma, diversi paesani lasciandosi irretire dal facile gioco sillabico la chiamavano Camomilla, altri capperò, per quella sferetta carnosa appiccicata alla narice destra; altri invece, al culmine del buonumore, le rifilavano nomi di erbe preferite o del primo venuto in mente. Bisogna dire purtroppo che tanta cordialità, valutata dalla ignara Camilla come manifestazione di schietto cameratismo, nascondeva in realtà maligne allusioni, collegabili al sospetto (del resto legittimato da sufficienti indizi rivelatori) che tra lei e il mondo vegetale ci fosse un misterioso legame: strie verdastre contrastavano la canizie dei suoi capelli; c'era chi giurava di averli sentiti stormire agitati dal vento. Un ragazzetto spiandola, mentre tirava giù le gonne al termine di un bisognino dietro ai cespugli, aveva avuto il privilegio di scorgere una voglia muschiosa larga una spanna sulla rotula del ginocchio sinistro. Un giorno che Camilla si era tolto le scarpe per attraversare una pozzanghera, lo spione di turno affermò che le dita dei suoi piedi erano affusolate come radici e che ad ogni passo tendevano a penetrare il terreno. C'era infine chi speranzoso di una nuova scoperta, aveva tentato di curiosare sotto le sue ascelle senza riuscirvi, nonostante le astuzie impiegate. Un improvviso e violento acquazzone primaverile costrinse Camilla, discesa a valle in tarda mattinata, a cercare riparo sotto la gronda della baracca di Elvira. Era arrivata saltellando col cesto vuoto riverso sul capo a mo' di ombrello. Avendo osservato la scena dall'uscio semiaperto, Elvira ebbe premura di farla entrare, non permettendo che restasse fuori in balia di una pioggia sferzante. Un quarto d'ora più tardi, esauriti i convenevoli, gli indugi e le schermaglie erano diventate amiche, ottimo presupposto per scivolare nel calderone delle confidenze. Camilla seppe così che Elvira versava in grave condizioni economiche. Da quando Alviigi l'aveva lasciata, in casa non era entrato più un soldo. Impietosita da sì toccante rivelazione promise di aiutarla e due giorni dopo risolveva il problema, procurandole un

posto di bidella presso il laboratorio farmaceutico. Enrichetta fu affidata alle cure di un asilo nido. Elvira ebbe breve vita. Negli ultimi tempi aveva accusato lancinanti dolori all'addome. Una ingiustificata, quanto caparbia sfiducia verso i medici, non le permise di effettuare i dovuti controlli. Sminuito ottimisticamente l'entità del male, preferì sopportarlo stoicamente e sperare che sarebbe scomparso così, com'era venuto. A tre anni dal suo ingresso al laboratorio lasciò in solitudine questo mondo. Forse lassù, svincolata dai legami terreni avrebbe iniziato un celeste nomadismo.

Adottata da Camilla, Enrichetta crebbe ingenua e timida all'eccesso. Alla scuola d'obbligo, la sola frequentata, riuscì ad imparare poco o niente. Quindicenne, invasa da chissà quali timori, rifiutò la proposta di lavoro venutagli dai dirigenti di un emporio in Quinacridone. Avendo invece dimestichezza con i picarellesi, accettò di buon grado l'offerta di Clotilde, moglie del farmacista che, spinta più dall'intima esigenza di fare opera caritatevole che dalla necessità, l'assunse alle sue dipendenze, tenendola occupata a giorni alterni in faccende domestiche che avrebbe potuto benissimo sbrigare da sola. Seguendone l'esempio, il droghiere ed il pizzicagnolo la impegnarono vicendevolmente nei giorni restanti, permettendole di realizzare un ciclo lavorativo completo.

Tre anni sommati ai quindici trascorsi danno per risultato diciotto ma Enrichetta non lo sa, non sa fare di conti, non sa di essere ormai maggiorenne. Ha lasciato la casa di Camilla al compimento del diciassettesimo; vi è stata costretta, più non sopportando le angherie di Iolanda che, nel vederla crescere e trasformarsi giorno dopo giorno in donna matura, è corrosa dall'invidia: un tramonto in conflitto con l'alba. Il pensiero della madre morta non la tormenta più; tanto meno quello del padre lontano; sa con certezza che non tornerà; Camilla glie lo ha bene inculcato nella testa. Vive sprofondata in un limbo opaco e soporifero, dove sogni e desideri ristagnano e la vita stessa non è che un lieve respiro. Compiaciuta del facile vivacchiare, assuefatta al tran tran quotidiano, guarda al suo futuro con occhio distaccato, non scorgendovi altro che il ripetersi del presente. La sua esistenza è sospesa in un campo antigravitazionale, sembra che niente e nessuno possa contaminarla, niente che possa strapparla al perenne fluttuare. Messer destino la osserva, sghignazza stropicciandosi le mani e trama inosservato alle sue spalle.

Picarielli sonnecchiava sotto la cappa canicolare di un meriggio estivo. Era di luglio; la cicala friniva il suo amore nel frutteto; prugne marce sulle assetate zolle dei terreni esalavano tremuli vapori aromatici che il sole scomponeva, irradiandoli di luce serpentina. Indomita, una fontana di ferro battuto, addossata esternamente al muricciolo di cinta, eruttava freschezza attraverso la bocca esageratamente aperta di una maschera grottesca, dai caratteri somatici in bilico tra l'umano e il felino. Enrichetta stava attingendo acqua, quando dalla strada le giunse il rombo di un motore. Voltandosi, vide l'auto avanzare a velocità ridotta, seguita da una nuvolaglia di polvere: un avvenimento. L'esistenza del ridente Picarielli era pressoché ignorata; quelle poche persone che transitando sulla Provinciale si degnavano di farvi una capatina, il più delle volte affermavano di esservi arrivate per caso. Presso la fontana la vettura si fermò; ne discese un uomo dai capelli brizzolati, una donna elegantemente vestita ed uno di quei bambini rubicondi dal viso cosparso di efelidi e il naso all'insù, che dimostrano un'età maggiore di quella effettiva e che in un fumetto o in un cartone animato, immancabilmente si chiamano Ciccio. – Vorremmo rinfrescarci un po', permettete? – Disse la donna. – Arrossendo, Enrichetta scostò la brocca di terracotta, l'adagiò sul muricciolo e stette ad osservare. Tra un beveraggio maldestro del figlio e le abluzioni del marito, la signora ebbe tempo di considerare i propri piedi e dedurne che al pari delle mani, del viso, e della gola, meritassero refrigerio. Tolle le scarpe, li sottopose all'acqua, noncurante delle occhiate di disapprovazione del consorte che in quell'atto vi scorgeva annidato un solenne raffreddore, nonostante il gran caldo. – So a cosa pensi caro, – disse ad un tratto. –

Non preoccuparti, non sono quel fiore delicato che credi... Intanto renditi utile, passami la borsa da viaggio. – Sedutasi sul muretto, si asciugò con un panno di spugna; calzò un paio di pantofole e aggiunse volitiva: – Sono pronta, possiamo andare. Alfonso, non dimenticare il pettine! E tu, Carletto! – il bimbo saltò su, lasciando cadere i ciottoli appena raccolti e attese. – Non stare lì imbambolato, prendi le mie scarpe e mettile sul sedile posteriore. – Rivolta ad Enrichetta continuò: - Grazie signorina, spero di non avervi troppo importunata. – Enrichetta tentò di rispondere ma, il rifluire del rossore ed un piacevole batticuore le impedirono di proferir parola. L'appellativo di signorina, mai concesso dai picarellesi, espresso da una sconosciuta, le aveva regalato un' intensa emozione. Riavutasi, riuscì a stento a biasciare qualcosa che andò a sfiorare i timpani della donna, come un'eco del suo stesso grazie poc' anzi esternato. L'occhio scaltro dell'uomo, valutato l'evidente imbarazzo della fanciulla, con voce spinta al massimo della dolcezza chiese: - Ci sono ristoranti al paese? – Abbassando la testa Enrichetta temporeggiò per alcuni attimi, poi con voce più ferma rispose: - No. Ma potrete rifocillarvi all'osteria in piazza; la troverete subito, è l'unica. –

Un oggetto si staccò dall'auto appena ripartita. Inosservato, Carletto aveva lanciato dal finestrino una delle scarpe della madre. Ritta sul ciglio della strada, Enrichetta provò a richiamare l'attenzione dei signori viaggiatori, ma il polverone risollevato, le tappò la bocca costringendola a tossire. Raccolta la scarpa, agitò le braccia e tentò la rincorsa... Prodigio! inspiegabilmente ed improvvisamente legnose, le gambe si rifiutarono di obbedire, mentre uno spiritello tentatore, folleggiando lungo le falangi delle dita, suadente ripeteva: - Tienila, tienila, è tua. – D'istinto, la mano rafforzò la presa sul tacco; lo sguardo si soffermò per un istante sui piedi nudi; afferrata poi la brocca semivuota, corse via a gambe levate. Due ore più tardi, il rombo del motore ritornò minaccioso. Appiattita contro la porta chiusa della baracca, col cuore che ballava la tarantola, Enrichetta seguì mentalmente ciò che fuori stava avvenendo. – Si sono fermati. Stanno cercando. Dio, fa che non vengano qui... Salgono in macchina... Ripartono... Ora è mia, è veramente mia! – Dimenandosi gioiosa, ficcò la testa nello sgangherato cassettone accanto al letto, riprese la scarpa ivi nascosta, ne annusò estasiata il tipico, penetrante odore, strofinò la sua superficie con un panno di lana e ne ammirò a lungo la nera lucentezza . Prima di riporla infine, vi depositò sopra un sonoro bacio. Troppo eccitata per mostrarsi in paese, restò chiusa in casa l'intero pomeriggio; a sera, all'ora di cena, la poca acqua attinta bastò a lessare i fagioli.

L'alba si ridestò pigra. Pallidi ed indolenti i raggi del sol levante si stiracchiarono tiepidi sui fianchi delle colline. Le ginestre del campo accolsero nugoli di farfalle bramose di rugiada. Eccessivamente mattiniera, seduta sull'uscio, Enrichetta aspettava che l'ombra della baracca, andasse a fondersi con quella di un salice distante alcuni metri: segnale valido, indiscutibile, offerto da madre natura che, le permetteva di decifrare e stabilire l'ora della dipartita per Picarielli. Mai attesa era stata più gradevole, glie ne dava ragione la scarpa che stingeva e rigirava tra le mani; L'aveva sognata durante la notte appena trascorsa ed era stata il suo primo pensiero al risveglio; sembrava che una forza arcana le impedisse di distaccarsene. Giunse perfino a sorridere alla sua sorridente scollatura orlata di rosso, mentre desideri assopiti, improvvisamente ridesti, si affacciavano timidi alla mente. Un divertente soliloquio scaturì dalle sue labbra: – Cari, cari i miei piedini, perché non si presta mai abbastanza attenzione alle cose che stanno in basso? – Li guardava pietosa. – Perché non mi sono accorta mai di voi? Eppure, state lì da quando sono nata. Forse ci si dimentica di voi quando diventate duri e insensibili... questo vale almeno per me che oltretutto, vi tengo sempre scalzi. Saponi profumati e morbide tovaglie al viso; comune sapone e ruvidi strofinacci a voi... Dio, che ingiustizia! Vi tratto proprio da piedi. Però, siete davvero bruttini. Il farmacista vi trova pittoreschi, devo rammentarmi di chiedergli cosa significa. E questa curva dolce e chiara,

invisibile se si sta in piedi, lui la chiama arco plantare... sciocchezze, è una curva e basta. E voi care dita aperte a ventaglio, allegre come patatine bitorzolute, se ripenso ai piedi di quella... erano sottili e levigati; solo la statua della Madonna ne possiede di simili. Un ronzio, una mosca si posò sull'alluce destro. Stizzita, Enrichetta l'allontanò in malo modo: - Sciò, schifosa bestiaccia, oggi è un giorno speciale, non ti permetterò di depositare le tue cacatine su questo gioiello - e siccome l'altra insisteva, con un colpo magistrale della mano la schiacciò. Soddisfatta e un po' nauseata continuò: - Piedi, piedi, piedi, d'ora innanzi avrò molta più cura di voi e, tanto per cominciare, infiliamo questa scarpa. No qua non va, proviamo all'altro. Ecco, qui calza proprio a pennello, fortunato te piede destro e tu sinistro non volermene, non è colpa mia se stai dalla parte sbagliata. Però, questo tacco vertiginoso esige da me un comportamento da saliscendi non proprio comodo. Pazienza, mi ci abituerò. Ed ora, al lavoro! - Ciò detto, si diresse euforica verso Picarielli. La strada da percorrere era ancora deserta. L'esiguo numero dei paesani poteva permettersi di poltrire a piacimento, prima di affrontare le attività quotidiane. Giunta ad un portone socchiuso, Enrichetta entrò. Nel vano della porta in cima alla scale scarsamente illuminate, s'inquadrò la figura della signora Clotilde, moglie del droghiere che, avanzando di un solo passo sul pianerottolo, sbadigliando disse: - Buongiorno cara. Cos'era quel ticchettio udito poco fa?... Ma tu zoppichi!... Santo cielo, che ci fai con quella scarpa?

- Ci cammino, no? -

- Chi te l'ha data? -

- Nessuno. L'ho trovata. -

- Non avrai mica intenzione di andare in giro così conciata? -

- L'ho già fatto. -

- Aspetta e vedrai. Quando la gente se ne accorgerà, ti passerà la voglia stanne certa. Adesso sali e raccontami tutto. - In cucina, sorseggiando il caffè, Enrichetta fu molto loquace. Clotilde ormai ben desta, ascoltò con occhi sgranati. Alla fine esplose: - Ma ti rendi conto di quanto sei ridicola? Vuoi diventare la favola di Picarielli? Piantala, dai retta a me che ho esperienza e ti sono affezionata. -

- Ma, l'avete vista bene? Guardate che scarpa bella che è. Potete specchiarvi nella sua lucentezza. Scommetto che nessuna donna in paese ne possiede una così. -

- Hai mai visto gente camminare con una sola scarpa? -

- Che importa. Oggi uno dei miei piedi ha la possibilità di mettersi al riparo; per nulla al mondo lo priverei di tanto. -

- Credi di poter ballonzolare tutto il dì su quel trampolo? Ti do un'ora di tempo e cadrai stanca morta. -

- Mi ci abituerò e poi, in casa starò scalza. -

- Non potresti comprartene un paio coi soldi che guadagni? -

- Sono pochi, bastano appena a sfamarmi. -

- Credo che tu stia mentendo. So bene quanto io ti do, non so quello che racimoli in casa d'altri. Posso sbagliarmi, lo ammetto; fai comunque come ti pare; sei più testarda di un mulo. Quando avrai noie, perché le avrai di sicuro, ricordati che il mio dovere l'ho fatto. Dopo non venire a lamentarti. Ora Togliti quella fottutissima scarpa e mettiti all'opera.

Dalla strada giunse un rumore assordante. Clotilde curiosò dalla finestra. - Che c'è? - Domandò Enrichetta. -

- L'osteria apre i battenti. Isidoro e Giulio stanno facendo rotolare una botte vuota. Mi domando che ci fanno al mondo due fannulloni loro pari, buoni solo a pasticciare -

- Credete ne stiano combinando una? -

- Direi di sì, hanno certe grinte! Se l'intuito non m'inganna, ci sarà spettacolo. Lascia stare il bucato e vieni ad affacciarti; ti permetto di godertelo. -

- di che si tratta? -

- Lo sapremo tra poco. - La botte, privata nella parte superiore delle doghe di chiusura, fu sistemata sul marciapiede, accanto all'ingresso dell'osteria. Beppe, il proprietario, allacciandosi il grembiule che un tempo era stato bianco, disse: - Forza ragazzi, le damigiane stanno nel ripostiglio. Ho scelto le più grandi, ne ho preparato cinque. Prendetele e fate attenzione a non sbattere; diversamente, mi pagherete i cocci. - Bofonchiando, Isidoro e Giulio eseguirono solerti l'ordine. Le damigiane furono predisposte a semicerchio intorno alla botte; in una di esse Beppe immerse una pompa dicendo: - Accidenti, quando si decide Carmine, è tutto pronto. - Eccolo! - gridò qualcuno tra il capannello della gente adunatasi. Come legate a fili invisibili manovrati da un burattinaio, le teste dei presenti si voltarono all'unisono nella stessa direzione. Magrissimo, calvo, Carmine veniva giù per la strada a passi riluttanti. - Sbrigati, lumaca! - lo esortò Beppe. Isidoro e Giulio gli andarono incontro. Afferrandolo brutalmente per le ascelle lo trascinarono fino alla botte, lo sollevarono, e ve lo ficcarono dentro. Applausi e risate volarono dal capannello. La testa protesa al di sopra dell'orlo cerchiato, occhi imploranti rivolti al cielo, Carmine suscitò in Beppe un briciolo di pietà, che lo indusse frettolosamente a dire: - E' un giochetto salutare; dopo ringrazierai chi te l'ha insegnato. - Accostò la bocca all'estremità della pompa, aspirò profondamente, sputò e diresse sul viso del malcapitato il prorompente getto di vino. - Poveretto, - disse Enrichetta, rivolta a Clotilde. - Perché lo trattano in quel modo? -

- Gli praticano una sorta una sorta di lavaggio al cervello. Carmine di vino ne beve troppo, una spugna non può competere con lui; il suo organismo è intossicato; se non la smette, ci lascia il cuoio. Il vizio di bere è una bestia immonda che va combattuta. Qui, da noi, è opinione comune che per uscirne, bisogna integrarsi, amalgamarsi con lo stesso vino; farselo penetrare nelle ossa, sentirsi liquidi e respirarlo fino alla nausea. Dicono che è un'ottima cura; io non ci credo e forse nemmeno quei balordi là fuori la prendono sul serio. Si buttano allo sbaraglio solo per non annoiarsi, visto che qui non c'è molto da divertirsi. Fra tre giorni Carmine si attaccherà di nuovo alla bottiglia; puoi giurarci, non è il primo caso. - E' un vero peccato sprecare tanto vino per niente, - disse Enrichetta.

- E' vino andato a male inoltre, Beppe vi aggiunge uova marce, è la ricetta tradizionale. Poi viene conservato appunto per queste occasioni. Figurati, lo vende perfino ad un prezzo maggiorato. Si dice che siano stati i suoi antenati ad inventare la cura, gente avida e senza scrupoli, che speculava sulla credulità dei gonzi. - Dopo una breve pausa di silenzio, cambiando argomento, Enrichetta disse: - Vostro marito è ancora a letto? -

- Vorrei esserci, - tuonò una voce baritonale alle sue spalle. - Ma come si fa con questo baccano. - Enrichetta sobbalzando, si volse di scatto e salutò sorridendo l'uomo entrato di soppiatto: - Buongiorno signor Oreste, con quel vocione mi avete quasi spaventata. Per fortuna non si parlava male di voi. - Oreste le carezzò blandamente una guancia, mentre l'occhio scrutava le grazie posteriori della moglie, che non s'era mossa dalla finestra. - Si può sapere cosa sta succedendo? - Domandò. - Affacciati e lo saprai, - gli rispose Clotilde. Oreste non si affacciò, non ce ne fu bisogno. L'effluvio della micidiale miscela operata da Beppe, insinuandosi subdola nelle sue narici, gli fece capire tutto. Disgustato, si rifugiò nel bagno. Dalla mensola sopra il lavabo, ghermì un prezioso dopobarba; annusandolo sperò di controbattere il dilagante, pestifero inquinamento.

La voce di Carmine si levò ad un tratto angosciosa: - Bas... basta! bas... Il grido gli moriva in gola, soffocato dal frotto di vino fetido che, gli riempiva la bocca ogni volta che tentava di aprirla. - Tieni duro, - incitava Isidoro. - Siamo guaritori seri noi e non ti molleremo finché l'ultima goccia di sciroppo non ti sarà somministrata. - Lo schiamazzo attirò agli usci ai balconi e alle finestre donne e bambini. Picarielli era desta; strade e stradine andavano arricchendosi di personaggi. Passò Ugo lo spigolatore, in groppa alla mula; il tabaccaio ed il farmacista fecero udire lo sferragliare delle saracinesche; un gruppo di braccianti, munito di scarpe chiodate, zappe e forconi in pugno, tempestò il selciato con passi ad alta sonorità. Nonna Teresa si affacciò sbraitando da un basso davanzale e fracassò un vaso di terracotta

con quello che restava di una pianta di petunie, sulle corna di Gertrude, mucca libera in libero paese che, invano pungolata da Berto, suo amico e custode si era beata del piccolo, gustoso assaggio. Gruppi di contadini degnando la botte di una rapida sbirciatina, si allontanavano alla svelta, onde evitare sottrazioni di tempo alla cura dei campi. Rari i loro commenti, se commenti non si vogliono considerare, pernacchie e fischi profusi in abbondanza. – Caro Carminuccio, - disse Giulio, - c'è ancora una damigiana; l'ultima. Coraggio, scolati anche questa e non pensarci più. – Intanto Isidoro imperterrito, continuava a tenergli puntato contro il getto della pompa. Quando il vino gli giunse al mento e cominciò a traboccare dalla botte, Beppe intervenne: - Credo che basti, smettiamola. –

- Siamo arrivati quasi alla feccia; - obiettò Isidoro. – Vorresti privarlo della parte migliore? –  
-E' la quinta damigiana! –

- Non fare il sentimentale Beppe. E' così che va la faccenda, lo sai benissimo. –

Fine del trattamento. La botte fu sturata; il vino inondò a rivoli la piazzetta; gorgogliò, rovesciandosi nelle bocche delle cunette lungo i marciapiedi. Il suo dilagare a dismisura, gli consentì di raggiungere il sentiero antistante al muricciolo di cinta e qui, moriva schiumando, inghiottito dalla polvere. Un tanfo tremebondo, alitò contro finestre chiuse in fretta. S'udì all'improvviso un acuto gloglottio. Tre magnifici tacchini sbucati da chissà dove, avanzarono impettiti, a ruota piena, tre signori d'alta classe, ciarlieri e mondani che arrivano a festa conclusa per snobbare gli astanti. Eccitati dall'odore del vino, muovevano inquieti le teste, roteando gli occhietti e sbatacchiando a destra e a manca le rattrappite caruncole. Giunti sulla messinscena teatrale, tuffarono ripetutamente i becchi nelle pozzanghere viola finché ebbri, stramazzerono al suolo tra un frenetico batter d'ali. Per niente contaminato dall'ilarità dei compaesani spinta al parossismo, compare Osvaldo venne a raccogliarli bestemmiando. Quei dannati pennuti gli davano filo da torcere, nessun recinto era mai riuscito a trattenerli. Isidoro e Giulio aspettarono che il livello del vino scendesse al di sotto del cocchiere poi, trassero Carmine dalla botte. – Eccoti servito, – disse Isidoro. – Ora fila a casa, asciugati per benino e ficcati sotto le lenzuola. Vedrai, domani sarai capace di prendere a calci le montagne. – Carmine era livido, gli bruciavano gli occhi. Tremante, strofinò le mani sul volto imbrattato. Ritraendole, le guardò disgustato. La camicia e i pantaloni gli si erano appiccicati sul corpo scarno, modellandone le forme. Ebbe un capogiro, accompagnato da un conato di vomito. Senza proferir parola, si allontanò barcollando, con braccia ciondoloni lungo i fianchi e spalle ricurve, come compresse da un peso immane. – Poveretto, – disse Enrichetta. – Vive solo? –  
- Sì, non ha figli. La moglie gli è morta quattro anni fa. D'allora non ha più smesso di bere. Abita in un fienile e campa tagliando legna. Bè, adesso sbrighiamoci, - concluse Clotilde, – o si farà tardi. –

Ristabilitasi la calma, rimesso in cantina botte e damigiane, Beppe impugnò la scopa e a larghi colpi che producevano graffianti fruscii al contatto col suolo, cercò di ridare decoro all'ingresso dell'osteria. Uno spruzzo del mefitico liquido investì Enrichetta, mentre usciva dalla casa del droghiere. - Ehi, disse, - che maniere sono queste? – Voltandosi, Beppe si accorse del malfatto. – Scusami, sono dispiaciuto, non ti avevo visto. –

- Non potresti guardarti in giro, prima di fare i tuoi comodi? –

- Sono andati via tutti. Non immaginavo che... -

- Spazzi con troppa foga, - interruppe Enrichetta. – Anche quando sei solo non va bene. –

- Ne convengo. Intanto voglio fami perdonare. La vuoi una di quello buono? –

- Lo sai, accetto tutto. – Beppe adagiò la scopa contro lo stipite della porta e sparì nell'osteria. Il gesto di porgere la bottiglia ad Enrichetta, restò a mezz'aria; la scarpa aveva catturato il suo sguardo. – Dì, sei ammattita? – Sdegnata, viso in fiamme e mani sui fianchi, Enrichetta rispose: - Mettiamo le cose in chiaro una volta per tutte; è bene che si sappia come la penso. – E, a squarciagola: - Ehi gente, uscite dalle tane, mi sentite? – Ci furono stridii di cardini e sbattere d'imposte. La prima ad affacciarsi fu Clotilde che le ingiunse di tornarsene a casa. Sorda al rimprovero, avuto il suo pubblico, Enrichetta continuò: - L'Enrichetta che



conoscevatelo, ieri camminava diritta; quella di oggi zoppica, perché ha deciso di andare in giro, calzando una sola scarpa, una scarpa piovuta dal cielo. E' la scarpa più bella del mondo. Ridete pure; so che in fondo, sareste orgogliose voi donne di possederla, magari la conservereste. Io no; sto imparando ad amare i miei piedi. Ho finito. - Riordinata una ciocca di capelli venuta ad occultare l'occhio destro, strappò dalle mani di Beppe la bottiglia e si allontanò, bersagliata da ingiuriose parole. Durante la giornata, Beppe si sorprese più volte a ripensare all'accaduto. L'immagine di una Enrichetta accaldata, che faceva valere i suoi diritti, il suo io, non finiva di stupirlo; era stata una rivelazione. Rivide gli occhi brucianti, il corpo snello vibrante di collera e lottò contro l'idea di trovarla bella ed attraente. - E' una straccioncella, nient'altro, - andava ripetendosi. - Però, che caratterino. E dire che si stentava a differenziarla da un'ombra, tanto appariva discreta. - Sull'imbrunire, ogni resistenza crollò ed ammise: - Stracciona sì, ma appetitosa. Come mai non me ne sono accorto prima? - Qualche giorno dopo, approfittando della chiusura pomeridiana, s'incamminava furtivo verso il campo delle ginestre. Davanti alla baracca, con maniche rimboccate e un grembiule stretto alla vita, Enrichetta stava china su di una secchia, intenta a lavare stoviglie. La veste, risalita quasi alle anche, metteva a nudo le gambe ben tornite. Sussultando al saluto di Beppe arrivato alla chetichella, un piatto le scivolò dalle mani, provocando nell'acqua saponata un tonfo sommesso. - Sorpresa? - Le disse sorridendo. -

- Certo che lo sono, - rispose Enrichetta drizzando la schiena. - Non sono mote le persone che si degnano di farmi visita. -

- Sei ancora arrabbiata con me? -

- No, mi è passata. -

- Mi fa piacere sentirtelo dire. Prendila, è per te. - Così dicendo, le porse una fiasca di vino.

- Potevi farne a meno. La bottiglia dell'altro giorno è ancora intatta; non sono una gran bevitrice; mi sdebiterò con una pulitina al tuo locale. -

- Non è necessario. Ma dimmi, dove tieni quella ridicola scarpa? -

- Al sicuro. E non chiamarla ridicola, sennò diventiamo nemici. -

- Ti piacerebbe averne un paio nuovo, non dico identico ma simile a quella, magari anche più bello? - Il volto di Enrichetta s'illuminò; stringendo la fiasca al seno sospirò e disse: - Altrochè! ma non possiedo il becco di un quattrino. -

- Potrei provvedere io. -

- Faresti questo? -

- Lo confermo. Basterebbe che tu fossi un po' carina con me. -

- Non mi trovi carina? -

- Al contrario, anzi... Io non intendevo...-

- Mi pettinerò con cura e indosserò la veste migliore. Vuoi vedermi più della, è così? -

- Mi piaci come sei; dovresti... Possibile che non riesci a capire? Non sei mai stata con un uomo?

- Che domanda! nelle case di Picarielli non mancano brache ed io vi gironzolo da mane a sera. E al momento, non sono qui con te che sei un uomo? - Avvilto, Beppe volle giocare l'ultima carta: - Perbacco, disse, - sei un fenomeno! con la tua ingenuità metteresti al tappeto il più agguerrito dei dongiovanni. Ci tieni proprio ad avere le scarpe? -

- Beh, sì -

- Vuoi che t'insegni ad essere carina? -

- Se insisti. -

- Cominciamo subito. Posa a terra la fiasca e asciugati le mani. - Obbediente Enrichetta eseguì ed attese imperturbata. Beppe le si avvicinò e prese a carezzarle il viso. - Che effetto ti fa? - Chiese.

- Mi ricordi la mamma; solo che la tua mano è più ruvida. -

- Niente male, come paragone. Adesso chiudi gli occhi... Alza un po' il viso... Brava, così. – Ciò detto, Beppe accostò le labbra a quelle di Enrichetta e la baciò a lungo. Alla fine domandò: - Ti piace? –
- Mi piace. Sembrava che qualcosa mi si sciogliesse dentro. –
- Finalmente! Devi sapere cara Enrichetta, che nei nostri corpi si nascondono insospettati tesori di varia natura. All'occasione, bisogna saperli scoprire. Io l'ho imparato da una favola, che mio padre sovente mi raccontava. Se vuoi te la ripeto. –
- Ripetila. -
- Allora ascolta bene. C'era un giovanotto che possedeva un'arpa; l'aveva ereditata dal nonno, ma essendo molto ignorante, neppure sapeva che strumento fosse, né a cosa servisse; la teneva appesa ad un chiodo, mai l'aveva sfiorata. Finché un giorno, ridestatosi in lui la curiosità, la staccò dalla parete e fece scorrere le dita sulle corde. La dolcezza dei suoni lo sorprese, ne rimase ammaliato; i suoi occhi per la commozione, versarono lacrime. Volenteroso, caparbio, imparò a suonare da solo. Il tempo gli fu amico, lo condusse per mano ad una indiscussa bravura, che gli permise di comporre incomparabili melodie. Fine della favola. –
- Vuoi che anch'io scopra quell'arpa –
- Non sei poi così stupida; hai afferrato a volo la morale. Ma, toglimi una curiosità, Camilla non ti ha insegnato niente? –
- Camilla sa solamente spulciare le sue erbacce. -
- Incredibile. Non pensarci e riprendiamo la lezione. – Beppe l'abbracciò, le sue mani esploratrici si mossero esperte sul corpo. – Ora basta, - disse a un certo momento Enrichetta, sciogliendosi dalla stretta. – Credo ormai che tutte le corde abbiano vibrato. E' meraviglioso, ma mi sento confusa; devo riflettere. Senti come batte il mio cuore? –
- Anche il mio è in subbuglio, - disse Beppe. – Vuoi che me ne vada?
- E meglio. –
- Ci rivediamo? –
- Quando vuoi. –
- Domani sera, dopo la chiusura? –
- Sarò ad aspettarti. –

L'undicesimo rintocco del campanile si allargò su Picarielli dormiente. La notte densa di umori estivi, era ad attenderlo e gli rispose con suoni propri: un cane abbaiò alla luna piena; i rami di un noce crepitarono, come lambiti da un invisibile fuoco; un fruscio di scopa passata sul pavimento, si insinuò sotto il letto di Clotilde insonne. Ebbe paura, ma si rincuorò, pensando che si trattasse di percezioni acustiche mentalmente evocate. Davanti alla porta di Enrichetta, un batter di nocche, un cigolio di lamiera e... non erano rumori illusori.

Beppe si arrestò sulla soglia costernato, Enrichetta era là, di fronte a lui nuda, luminosa nell'ovale luminoso emanato dalla lampada a petrolio, agganciata ad un chiodo ricurvo, sulla parete di fondo. Il candore della sua pelle, accentuato dai capelli nerissimi, spioventi sulle spalle, dava adito a sottili quanto impalpabili trasparenze. – Sei bellissima, - bisbigliò e non fu capace di aggiungere altro.

- Lo so. Ti garantisco che, percepisco la bellezza nella maniera più intensa. I fiori, le ali delle farfalle, i ventri luminosi delle lucciole sono gioia per i miei occhi; il mio corpo lo è per i tuoi; volevo convincermene ed ora ne sono convinta. – Beppe chiuse la porta e avanzò di un passo. - Non avvicinarti, - disse Enrichetta. – Non è ancora il momento. Voglio spiegarti come ci sono arrivata... Fino a ieri non conoscevo niente dell'amore, poi tu mi hai stuzzicata, allora ho rovistato tra le mie conoscenze; non ho dovuto andare lontano. Mi sono ritornate in mente immagini di insetti accavallati ed effusioni di gatti e cani randagi, con quel che ne consegue. Non può esserci differenza mi sono detta ed eccomi qua. – Beppe cominciò a sbottonare la camicia, Enrichetta lo fermò con un gesto della mano. – Non sciupare questi attimi preziosi, è

sgradevole osservare chi si spoglia; voglio farlo io. Dopo vorrò guardarti, toccarti; la mia inesperienza e la mia curiosità lo esigono.- Ci sarà sangue, - avvertì Beppe, tergendosi il sudore dalla fronte.

- Vuoi farmi del male? –

- Non allarmarti, è nella natura delle donne. Lo capirai da sola. –

- Bene, con la natura ci vado a braccetto, mi fido di lei. –

Enrichetta ebbe il suo paio di scarpe; accettò danaro; divenne una mantenuta. Indignati, coloro che per beneficenza le avevano offerto lavoro, cominciando da Clotilde, più non le permisero di varcare la soglia delle proprie abitazioni . Indifferente a tutto, florida nell'aspetto, Enrichetta sfoggiò vesti nuove, mostrandosi fiera e sicura. – E' stata toccata da una bacchetta per niente magica, - dicevano le malelingue, - volgarmente sottintendendo, l'intimo contatto uomo-donna e per sottolineare l'evidente, quanto appariscente trasformazione, che aveva innalzato l'umile servetta ad un regime di vita invidiabile. La relazione non durò a lungo; Beppe la troncò dopo un anno, a causa della madre, padrona dell'osteria che, minacciò di diseredarlo, se non avesse lasciato Enrichetta, rea di dilapidare i suoi risparmi e sposato Sabina, una consenziente vedovella, il cui fascino risiedeva soprattutto nella cospicua dote. Donna volitiva e di sani principi, declinò sistematicamente le varie proteste di Beppe che vinto, incapace di trovare alternative, per convenienza cedette. La vedova ebbe un secondo anello. Ad Enrichetta bastarono pochi giorni per smaltire il duro colpo. Il ricordo del passato, fatto di stenti e privazioni, l'aveva preoccupata non poco. Anche volendo, non poteva tornare indietro; l'astio dei picarellesi contro il suo vivere disordinato, era un muro difficile da demolire. Candidamente, con rinnovato vigore, attinto dagli oceani senza fondo della sua semplicità, Enrichetta strofinò la lampada del suo genio ed il genio saltò fuori premuroso, regalandole all'istante un suggerimento degno del suo nome: "Hai calzato una sola scarpa, ne hai ricevute due. Ripeti l'esperimento..." Ad Enrichetta parve cosa buona e giusta.

Un pomeriggio, di domenica, Cinzio bighellonava in piazza con un amico. Dotato di acume e vista da falco, non gli sfuggì un che d'invitante nel contegno di Enrichetta, che gli era passata davanti, ancheggiando a passo lento. – Di' Renato, hai visto ciò che ho visto io? –

- Enrichetta? – Da un pezzo non è più una sorpresa. –

- Oggi lo è. Non hai notato niente? –

- No. –

- Indossa un solo guanto, non ti ricorda qualcosa? –

- Beh, ha cominciato con una scarpa. –

- Capito allora il nesso? Ha cambiato genere ma il messaggio è lo stesso.-

- Di che messaggio parli? –

- Ma, è semplice. Beppe glie ne regalò un paio nuovo e divenne il suo amante. Ora che quel bellimbusto l'ha scaricata, vuole sostituirlo. Troverà l'altro guanto te lo assicuro. –

- Tu? –

- Perché no. Lei è libera, io sono libero e un po' di grana non mi manca. –

- E se ti sbagliassi? Potrebbe essere una dimenticanza, una civetteria. –

- E il caldo dove lo metti? Io sto sudando e anche tu. Un guanto in una giornata assolata qui, a Picarielli? –

- Per me, si sta comportando da signora. –

- Scommettiamo? – Cinzio vinse la scommessa; quelli che lo seguirono, non dovettero più scommettere.

Camilla riapparve in Picarielli, reduce da una lunga degenza. Aveva rischiato di soccombere ai neri malanni della vecchiaia, ma la sua fibra di giunco aveva resistito alla dura flessione e si

era ritrovata più arzilla che mai. Enrichetta se la vide arrivare in casa, epidermicamente ingiallita e odorosa di zafferano. – Sono contenta che tu sia venuta, - le disse. – E' la prova evidente che sei guarita; ero preoccupata. –

- Allora, sapevi? –

- Si ho saputo. –

- Perché non sei venuta a trovarmi? –

- Scusami. Ho voluto evitare di scontrarmi con Iolanda. -

- Non avresti dovuto dar peso alle sue parole; è una povera sciagurata, inacidita dal suo zitellaggio ma, torniamo a noi, rivangare il passato non serve. Sono stata al laboratorio, mi ritiro. Non posso continuare in eterno, ho bisogno di riposo. Mi dispiace comunque, per loro sarà difficile trovare qualcuno che mi sostituisca. –

- Ti preparo un caffè? –

- No. Sdiamoci e parliamo un po' di te. Sei cambiata. –

- Sai come vivo? –

- Qualcosa mi giunta all'orecchio. Sei felice? –

- Dipendesse da me... -

- Che intendi dire? –

- Le donne di Picarielli non mi approvano, sono furenti; se potessero mi ammazzerebbero e non capisco il perché. – Gli occhi di Enrichetta si velarono di lacrime. Accarezzandole i capelli, Camilla disse: - Te lo spiego io. Sono gelose dei loro uomini, non vogliono che tu glie li porti via. –

- Che posso farci, se mi trovano attraente. –

- Piccina mia, hai sempre vissuto isolata dal mondo, non ti è stato possibile conoscere le brutture della vita e credimi, ce ne sono tante. Ciascuno di noi è libero di spaziare come gli aggrada nella propria esistenza tuttavia, abbiamo l'obbligo di rispettare certe regole; il contesto sociale in cui operiamo, lo esige, affinché si possa vivere tutti in armonia. Piaccia a non piaccia, ti dicono quello che va fatto e quello che non va fatto ed è bene ciò che permettono ed è male ciò che proibiscono. Ma, tu ancora non sai discernere il bene dal male; sei incontaminata come acqua di sorgente. Io posso anche ammirarti, perché conosco il tuo animo e perché l'esperienza di molti anni mi ha insegnato a tenere a bada grettezza e pregiudizi. Purtroppo, nelle masse, la superficialità è imperante, trionfa ovunque. Qui poi, in un piccolo paese come il nostro ne siamo sommersi fino al collo. Tu vieni considerata la peggiore delle donne, perché il tuo comportamento è stato segnato a fuoco nella lista del male. Sai come le chiamano quelle che conducono una vita simile alla tua? Sgualdrine e ancora più volgarmente, puttane. In queste due parole è racchiuso tutto il disprezzo di cui sono capaci. – Enrichetta chinò il capo, evidentemente imbarazzata – Santo Iddio, - disse. – Mi sono immersa in un mare di cecità e stupidaggine. Quante volte me le hanno gettate in faccia e ne ho riso, ignorandone il significato. – Camilla l'attirò a se e la tenne stretta. – Perdonami, - disse. – Non avrei voluto essere io ad aprirti gli occhi; strappare una creatura all'innocenza, di per se apprezzabile, è disumano, ma dovevo farlo, tua madre ti avrebbe parlato allo stesso modo. Mi sento colpevole, ho dedicato le mie attenzioni esclusivamente alle erbe, tralasciando i doveri a tuo riguardo. Posso a tutti gli effetti aggregarmi alla schiera dei gretti. – Camilla tacque imbronciata, Enrichetta disse: - Non rattristarti; dimmi piuttosto, che faccio ora? Dopo quanto mi hai detto, non potrò più continuare. –

- Scegli la retta via; su quella nessuno ti controllerà. Hai conosciuto i piaceri della carne, spero che tu ora scopra i piaceri del cuore. Sai cos'è l'amore? –

- Se Beppe non mi avesse lasciato, forse avrei saputo risponderti. –

- Non pensare più a lui, è un vigliacco; conosco la storia. Però, non tutti gli uomini sono uguali. Le mascalzionate di quelli che hai conosciuto, vanno ascritte alla tua ingenuità; ai loro occhi sei apparsa corrotta, diversa dalle donne così dette "oneste" e la diversità esclude; è lo spauracchio degli ipocriti, perché rappresenta lo specchio dei loro desideri. Non vogliono

vedervi riflesso la loro immagine, le loro identità segrete. Pur di salvaguardarsi, sono disposti ad ostacolare, ad uccidere moralmente ed in casi estremi anche fisicamente il malcapitato e nessuno sarà colpevole. Sembra incredibile vero? Ci si aspetta che uno dica: vivi e lascia vivere e invece no, siamo troppo simili alle pecore perché tali pensieri ci sfiorino; paventiamo lo strano animale che si avvicina al branco; e tu Enrichetta, inconsapevolmente, dal branco ne sei uscita; è stata un'imprudenza. Ora le donne di Picarielli identificano in te la bestia che azzanna e divora i pochi uomini del paese che alimentano le loro speranze le loro illusioni. Uno te lo avrebbero concesso, è nel tuo diritto, due sono già troppi, ma a quanto ne so, tu sei andata ben oltre. Infrangendo le regole, le hai indotte a tirar calci e non la smetteranno se tu non smetterai. Ricomincia daccapo Enrichetta; potrai riguadagnare la loro stima lavorando onestamente. Lo so, sarà dura, ma non c'è altra via d'uscita. I picarellesi ti capiranno; in fondo, non sono poi così cattivi; è gente semplicissima, come poca ne resta al mondo. – Comincio a dubitare che possa esserci felicità nella vita di una donna, – disse Enrichetta.

- Ti sbagli. La felicità è una conquista; devi lottare, se vuoi che ti appartenga. Un giorno, quando sentirai di essere in pace con te stessa, forse qualcuno busserà alla tua porta e non per offrirti una scarpa, ma un cuore colmo d'amore vero, l'amore che non si baratta. Lo riconoscerai all'istante perché unico, inconfondibile, non paragonabile ad affetti di diversa natura. Un colpo di tosse interruppe la sapiente predica di Camilla; il fastidioso formicolio alla gola, fu smorzato da un grumo di saliva inghiottito in fretta, poi continuò: - Hai detto d'ignorare il significato della parola "amore"; io credo di saperlo, è soltanto un'egoistica illusione ma, ci sono a riguardo troppe idee divergenti. Se provo a fare confronti, la mia sembra la migliore. E' un argomento che andrebbe approfondito, ma non voglio, non con te, rischierei di confonderti; al momento hai bisogno solo di chiarimenti.

- Ti ringrazio Camilla, mi hai parlato come nessuno mai. Cercherò di mettere in pratica i tuoi consigli. –

- La tua meta sarà il matrimonio, prometti? –

- Nessuno mi vorrà. –

- La redenzione è già cominciata, va' fino in fondo e non te ne pentirai. – Camilla si alzò; porgendole una rosa disse: Prendila, l'ho colta per te. Ha spiato il mio passaggio da un cancello. -

- E' molto bella. Vorrei che appassisse il più tardi possibile. –

- La rosa è un simbolo d'amore, lo sapevi? Gli uomini sovente usano regalarne alla compagna prescelta per esternare i loro sentimenti. E' un linguaggio muto ma eloquente. Ora devo andare. –

Il campanello trillò. Aprendo la porta, Clotilde si trovò faccia a faccia con Enrichetta. Superati attimi di perplessità, disse aspra: - Che ci fai qui? –

- lasciatemi entrare, vi spiegherò. –

- Non sopporto la tua presenza. –

- Ieri Camilla mi ha impartito una salutare lezione, ignoravo certe cose, credo di essere rinsavita, ho chiuso con gli uomini. Per tanto vi chiedo di riprendermi al vostro servizio; siete stata la prima a tendermi una mano; ora più che mai ho bisogno di voi. – Enrichetta versava in uno stato pietoso; il suo aspetto dolorosamente compunto fugò le velleità messe in parata nell'animo di Clotilde. Stava per cederle il passo quando, colta da improvviso malore, Enrichetta si accasciò ai suoi piedi priva di sensi. Aiutata da Oreste chiamato d'urgenza, la trasportarono nella stanzetta degli ospiti, ove giacque sul letto per diversi giorni, preda di febbre altissima e di deliri, che la proiettarono in raccapriccianti, sconosciute dimensioni: - Io non esisto, ripeteva e nemmeno tu Clotilde; è tutto un inganno, un'illusione. Non sono mai stata concepita, tranne che nella mente di un oscuro scrittore. Vedo un quaderno di quinta elementare; sul primo foglio, in alto, a sinistra, c'è scritto una parola, Picarielli: E' l'inizio la creazione del nostro splendido paese, ma a me sembra di assistere alla creazione dell'universo.

Vedo lui mentre scrive; le sue mani sono diafane; è triste, mi ha creata per sorridere; può ancora dischiudere le labbra, la sua vita è un dramma. Posso assistere alla nascita di mia madre e di mio padre; sono adulti ed hanno già un passato. Elvira non è mia madre; sto nascendo; è la penna che mi partorisce e mi condanna all'immobilità, appiccicandomi nera e filiforme a quelle righe. E' simpatica l'iniziale del mio nome; quegli svolazzi potrebbero essere i miei capelli. Ti supplico sconosciuto scrittore, non tenermi pigiata a lungo nei tuoi fogli, soffocherei. Stralcia dal quaderno uno di quei brani che tanto descrivono bene una giornata di sole; m'illuderò di respirare, riposando magari, all'ombra di qualche cancellatura. Se potessi, balzerei nel tuo mondo, per venire al tuo fianco. Mio creatore e signore, perché ti manca il soffio divino? Non puoi rispondermi, anche nella tua mente è sorta l'angosciosa domanda. Conoscerò il tuo nome quando apporrai la firma a questa storia che mi coinvolge; non manca molto alla fine. La mia esistenza si concluderà in un nuovo quaderno, è un quaderno a quadretti. Perché, mi hai legato a una rosa? –

Quando Enrichetta sembrò tornare alla normalità e chiese un po' stralunata notizie intorno all'accaduto, Clotilde così parlò: - Sei venuta da me, ricordi? Abbiamo chiarito alcune cose e mentre mi scostavo per lasciarti entrare in casa, sei caduta a terra esanime. Confesso, ho pensato all'istante che tu fossi incinta. – Sdraiata sul letto, con cuscini che la proteggevano dal duro schienale, Enrichetta abbassò gli occhi e disse in un soffio: -E' impossibile; hanno usato tutti delle precauzioni, non volevano compromettersi e valeva anche per me. –

- Ne sono convinta. Ho provveduto alle analisi, mi sono state consegnate poco fa. Tutto negativo. –

- Allora, a che cosa è dovuto lo svenimento? –

- Forse, all'emozione. La diagnosi del medico ha spiegato poco o nulla. –

- Da quanto tempo sto qua? –

- Cinque giorni. –

- Ho parlato durante il sonno? –

- Hai delirato, dicendo cose belle e terribili, che sembravano vere. Sono stata sul punto di crederci, tanto lo erano. Parlavi come un libro stampato, tu che di libri non ne hai letto mai uno. Vuoi ascoltarle? Ne ho registrato gran parte. – Senza attendere risposta, Clotilde schiacciò un tasto della scatola metallica adagiata sul comodino. Seguendo assorta lo scorrere del nastro, Enrichetta fu scossa da un brivido, gli occhi le si inumidirono. – Quasi non mi riconosco, - mormorò, quando il registratore tacque. Da sveglia non avrei mai potuto fare discorsi del genere e poi, è tutto così ingarbugliato; non capisco ciò che dico. –

- Ti sbagli; c'è molta coerenza in quello che hai detto, anche se si tratta di delirio. Corelli, il medico, s'intende anche di parapsicologia, materia che tratta lo studio di fenomeni psichici e fisici, non spiegabili con le attuali conoscenze scientifiche ma che in futuro, potrebbero essere avvalorati da clamorose scoperte. Egli sostiene, che nel tuo viaggio fantastico, nelle tue visioni, potrebbe esserci un fondo di verità. Che noi esistiamo è indiscutibile ma, è ipotizzabile che esista anche lo scrittore del delirio. Egli. Come tanti altri che inventano storie, crede di avere inventato la tua. In realtà, è la storia che è andata da lui, captata dalle sue facoltà extrasensoriali a lui stesso sconosciute. Grazie alla febbre, sei precipitata in uno stato mentale, idoneo alla trasmissione di pensiero. Insomma, tra voi c'è stato un contatto psichico. –

- E' difficile afferrare il senso di quanto vai dicendo, - disse afflitta Enrichetta. –

- Quello che ti ho riferito, è l'idea generale che mi sono fatta di un lungo e complicato colloquio avuto con Corelli. Ciò che sono riuscita a racimolare e a mettere insieme, è costato fatica anche a me, te l'assicuro. –

Enrichetta restò bloccata in casa di Clotilde per diverse settimane, in balia di un'onda anomala che, dopo averla scaraventata su rive di perseverante lucidità, la risucchiava nel gorgo dell'oscuro male in un implacabile andirivieni. Spifferata da venticelli pacificatori, a zozzo per le vie di Picarielli, la notizia smussò i rancori e le indignazioni. Le donne si

rasserenarono; i bollori dei giovani confluirono in acque chete; sbocciò la pietà ed ebbe supremazia nei cuori.

In capo a due anni, perfettamente guarita, Enrichetta si adoperò per un riordino generale del proprio essere. Strappate le erbacce dal solingo giardino dell'anima, lo rese docile e fertile. Vi fiorirono inaspettate virtù e pudori virginali. Tenace, volenterosa nei suoi propositi, riuscì a edificare una condotta esemplare, apprezzata anche dai più scettici. Ma non seppe attendere, non poteva; era grande il desiderio di assomigliare in tutto alle donne picarellesi. La mancanza di un marito la menomava, occorreva assolutamente trovarne uno. – Sono pronta, - andava rimuginando. – Perché non si decidono? Che cosa li trattiene da un serio approccio? – Le domande crescevano, cresceva l'impazienza, crebbe una decisione: riutilizzare il vecchio espediente. Sfacciato, nel tempo della sfacciataggine, era servito egregiamente a stuzzicare la vanità degli uomini; rivestito di onestà nel tempo onesto, non avrebbe potuto sollecitare sentimenti più profondi?

Un riflesso di sole guizzò argentato sulle forbici; una rosa rossa fu recisa e decapitata; molestato, un insetto peloso schizzò via, ronzando la sua bile. Autrice di tale gesto, Enrichetta. Il fiore, diligentemente coltivato da Elvira, sopra un fazzoletto di terra dietro la baracca, aveva generato rigogliose ramificazioni. Tolto le spine dal gambo, Enrichetta lo impugnò e dignitosa, mosse verso Picarielli; nella mente un esaltante ritornello: “La rosa è il simbolo dell'amore. Non può esserci equivoco nel mio messaggio; voglio l'amore, l'amore vero. Ne sono sicura, lo capiranno.”

Era un lunedì semifestivo, in piazza fervevano lavori intorno allo sgobbone, un candelabro di vertiginosa altezza scolpito in legno, così chiamato, per riflesso e per riferimento alla massacrante fatica occorrente a farlo stare dritto, insieme a un cero di adeguata mole, destinato ad essere incastrato al centro del suo unico braccio, in fase ultima. L'impalcatura di sostegno mal concepita, pericolosamente traballante, mandò in crisi gli allestitori. Dall'alto di una scala piovvero ordini, dal basso schizzarono sordide imprecazioni. Tali preparativi, preannunciavano l'imminente festa di S. Querulo, patrono di Picarielli e santo modestissimo, bistrattato dalle opulenti, salottiere cattedrali e rifilato in sordina alla chiesetta di detto paese, custode di una sua effigie dipinta su tela. Di lui s'ignoravano vita e miracoli. Desideroso di porvi rimedio, don Cesiro, parroco solerte e realista, ritenne doveroso fare ricerche presso accreditate biblioteche, contattate per corrispondenza. Dai risultati emersero nient'altro che la data di nascita e quella di beatificazione, risalenti a tempi remoti; troppo remoti per saperne di più. Probabilmente, era stato un santo voluto e creato da credenze popolari. La Chiesa aveva aderito, ma dubbiosa, s'era affrettata a nascondere il suo operato, nell'intento di sottrarre ai posteri negativi giudizi. Avendo promesso ai fedeli che durante le prediche festive avrebbe raccontato le vicissitudini del santo, don Cesiro per non smentirsi, fu costretto a creargli un passato; ringalluzzito poi dalla sua audacia, calcò la mano, attribuendogli straordinari prodigi uno dei quali, allo scoccare della mezzanotte dell'ultimo giorno di maggio, lo vedeva svolazzare benedicente sui campi, purché al mattino gli fosse stato dedicato un rito solenne.

Il tempo, incessante, metodico, utilizzando meccanismi incomprensibili all'umano sapere, manipolò prestigiosamente la memoria di don Cesiro, trasformando le sue favolose invenzioni sul santo in verità inoppugnabili. Fu creduto ed egli stesso credette.

Dato le difficoltà, il lavoro procedeva a rilento. Sui marciapiedi, uno svogliato viavai di gente che fingeva disinteresse, ma segretamente in trepida e paziente attesa perché l'opera venisse ultimata e sottoposta al suo severo giudizio. L'apparizione di Enrichetta non passò inosservata. Dimentichi del suo passato, i paesani le rivolsero sguardi tranquilli, pur concedendosi commenti non sempre adattabili all'espressione dei loro occhi.

I più saggi. Si erano addossati parte delle sue colpe; unanime, condivisibile, era stato il loro parere: - Un essere umano non è mai trascurabile, specialmente se non possiede unghie affilate per farsi strada nel mondo. Se scavi nell'animo dei disadattati, ti accorgi che sono le

persone migliori. Abbiamo peccato di leggerezza, trascurando Enrichetta; qualcuno avrebbe dovuto occuparsi della sua educazione. Creature come lei, vanno prese per mano e guidate nella vita passo per passo. - Parole infiorate, piante rare le cui radici seppur diramate, non erano riuscite a debellare la gramigna saldamente abbarbicata ad un gruppo d'avventori, stravaccato davanti all'osteria. - Di', non ti sembra che tiri aria equivoca? - Disse uno di loro, indicando con un cenno della testa, Enrichetta. Il diapason aveva dato il la; il concerto ebbe inizio: - Chi, lei? Ma va'! -

- Ha in mano un gambo di rose e la rosa non c'è. -
- Con ciò? -
- Non hai visto come lo regge? Sembra voglia donarlo a qualcuno, in cambio di chissà che. -
- Un ritorno al sistema della scarpa? -
- Andiamoci piano, potrebbe essersi spezzata strada facendo. -
- Lo escludo, avrebbe gettato via anche il gambo; non è poi così stupida. La mia opinione è che ha deciso di venderci per una rosa; con quella matta tutto è possibile. -
- Per così poco? Ieri l'ho vista, ed era ancora una ragazza normale. -
- Già, ma le vengono le lune. Forse si è stancata, le virtù rendono poco; avrà nostalgia dei vecchi splendori. -
- Proviamo a stuzzicarla? -
- Non farlo; qualcosa non va, manca la spavalderia d'allora. C'è umiltà nel suo sguardo, sembra addirittura che implori. -
- Certo! Implora il nostro intervento. Ti prego non fare il buonista. -
- Magari fosse vero! -
- Organizziamo? Nel mio giardino ci sono rose mozzafiato. -
- Io nelle braghe ne tengo una cappuccina. - Sghignazzanti risate seguirono tali parole; il concerto volgeva al termine: - Ci andiamo tutti stasera, d'accordo? -
- D'accordo. -

Il sole impallidì, al sorgere di una nuvola barocca dietro le colline che, srotolando le sue spire oscure, riempì di sé in men che non si dica, il cielo sulla valle. Foriera di un violento acquazzone, costrinse i picarellesi a un frettoloso rincasare. Dal vetro della sua miseranda finestrella, Enrichetta osservò il cadere delle prime gocce, ancora trafelata per la lunga corsa; cercando di raccogliere i pensieri e meditare sulla prodezza del giorno. Il sogno d'amore flautava inni olimpici ma giù, in una sperduta cavità del cuore, affiorava il volo tagliente e sinistro di un'ala scura: era il volo della realtà, era il dubbio, la diffidenza; era sibilline parole sussurrate ed afferrate di sfuggita. L'ala nera spazzò via il sogno, lasciando spazio ad un'attonita domanda: - "Perché mi disapprovano, se l'amore è stato iscritto nella lista del bene"? -

Il giorno volge ad un crepuscolo plumbeo, colmo di presagi: un gallo canta credendosi all'alba; il figlio del medico condotto beve candeggina invece della limonata; una colomba sbatte contro un muro, scambiando una macchia nerastra per la buca della piccionaia. La sera scende umida, appena rischiarata da una luna fioca; è la sera degli equivoci; il più grosso e infamante tra poco mieterà la sua vittima. Enrichetta ha disfatto il letto, si accinge a spogliarsi, ode passi cadenzati, si accompagnano ad un motivetto allusivo, cantato a squarciagola da voci maschili, sembra che muovano verso Quinacridone. "Scalmanati in vena di bagordi," pensa e non sbaglia. Ma, i passi deviano, Si è solo verificato una dislocazione di suoni, è alla baracca che sono diretti. Il cuore le balza in gola, ha intuito la verità; è bastata una frazione di se secondo, qualcosa le crolla dentro; un incontrollabile tremore di selvaggina braccata, percorre il suo corpo. Il rumore dei passi si è dissolto, s'ode un sommesso parlottare, uno sghignazzo e poi silenzio. Il male è là, dietro la porta, Enrichetta aspetta che si



annunci. I tre colpi battuti in fretta producono l'effetto di una doccia fredda; riacquista come d'incanto padronanza e chiede con calma tombale: - Chi mi cerca a quest'ora? -

- E' lo zio d'America, - risponde una voce che non riesce a trattenere il riso. - La porta si spalanca, il chiarore del lume che Enrichetta regge, smaschera una ciurma di tracotanti giovanotti. Qualcuno, sfidando la brezza serotina, è a torso nudo, le loro braccia stringono fasci di rose. Rose solitarie fiammeggiano nel morso di bocche ridenti, rose conficcate agli occhielli, rose in bilico sulle orecchie, rose sulla testa intrecciate a corona, collane di rose. Enrichetta guarda allucinata la parata grottesca: è il suo sogno innocente, trasformato in incubo. Quei sorrisi melliflui, quegli occhi resi lucidi più dalla stupidità che dal desiderio la indispettiscono, la umiliano e l'umiliazione corre ad incentivare la sua ira, un'ira che sente crescere a dismisura. Un ricciuto, goffo bamboccione le si avvicina e le porge il famigerato fiore dicendo: - Scegli quello o quelli che più ti piacciono. Abbiamo la giusta moneta, no? - Enrichetta è invasa da furia omicida. - Andate via, andate via maledetti bastardi; non avete capito niente, siete un branco di vigliacchi! - grida ed alzando in alto il lume, lo scaglia con violenza nel gruppo. S'ode un urlo di dolore ed il tinnire fragoroso del vetro fracassato. La fiamma attecchisce al colletto di una camicia; volano bestemmie, segue un generale fuggifuggi. Enrichetta sbatte la porta, la spranga, si getta sul letto piangendo.

- Sei in ritardo stamattina,- disse Clotilde. - Colpa delle sonnolenze primaverili, vero? - Per risposta, Enrichetta si raggomitò immusonita sulla sedia impagliata, accanto alla cucina a gas. - Hai gli occhi gonfi, - incalzò Clotilde. - Devi aver pianto molto; vuoi dirmi perchè?... Perchè non rispondi? - Clotilde si toccò la fronte, come a voler scacciare un pensiero molesto, poi le sue labbra scandirono: - E' possibile, Altro che se è possibile!... Stanotte c'era in giro una banda di debosciati, ho udito il loro infernale baccano. Sono venuti da te?- Enrichetta annuì. - Mascalzoni, avrei dovuto immaginarlo; è stato il gambo a stuzzicarli? -

- Sì. -

- Ti ho visto dalla finestra ieri, anche a me non è piaciuto; Cosa cercavi? -

- L'amore. -

- Ancora non sei sazia di quanto hai avuto? -

- Non intendevo quello... Camilla mi aveva detto che... -

- La rosa è il simbolo dell'amore, - concluse Clotilde accigliata. - Conosco la solfa, me l'hai già cantata. - le parole sibilavano, l'ira proruppe; sbraitò: - Ma che amore e amore, per i tuoi persecutori è il simbolo del cazzo, lo vuoi capire? -

- Basta,basta! - gridò Enrichetta. - Possibile, che anche voi dobbiate torturarmi? - Vi fu una pausa di silenzio, rotta da singhiozzi; Clotilde si chetò. - Scusami, - disse. - Sono stata dura, lo so, ma uno scrollane può essere salutare. Devi scacciare dalla testa certe fantasticherie, una volta e per sempre. La realtà, spesso è diversa da come la immaginiamo. Ciascuno di noi dovrebbe impegnarsi ad individuare le verità che nasconde, appropriarcene ed agire di conseguenza, nel bene e nel male. Il genere d'amore cui tu alludi, non si chiede, si aspetta che arrivi, ammesso che arrivi. Supponiamo che ieri un uomo abbia capito il tuo messaggio, pensi che vorrebbe farti dono del suo amore perché ha capito? E tu, ameresti uno sconosciuto, solo perché ha capito? Anche se brutto e possedesse tutti i difetti del mondo? Ti rendi conto di quanto sia assurdo ed ingenuo il tuo piano? L'amore è fatto di reciproca conoscenza, di stima, simpatia; nasce spontaneo, gradatamente per un insieme di fattori, non per ridicole scelte.

- Le vostre sono parole sante; nessuno mi supera a combinare pasticci e me ne vergogno. Questa lezione non la dimenticherò mai. -

- Dopo tutto, è un'esperienza come tante, ti gioverà. Adesso beviamo un bel caffè, ci rimetterà in sesto; stai comoda, lo preparo io. Tu intanto prendi dal frigo un po' di ghiaccio, avvolgilo nel fazzoletto e mettilo sugli occhi; il freddo attenuerà il gonfiore. -

Trentuno maggio. Indifferente alle indicazioni del calendario, S. Querulo è riuscito a soppiantare il santo del momento, la notte è sua. L'enorme cero è stato acceso. Ai lati della

strada le case danzano, vacillano, subendo gli impacciati movimenti della fiamma, obbediente ad un venticello tiepido, variabile, indeciso nelle scelte direzionali. Sui muri si rincorrono stratificai, brividi di luce; ombre sghimbesce ora si allungano a dismisura, ora si accorciano, si appiattiscono, si gonfiano. Picarielli è vivo, respira; si potrebbe giurare che gli abitanti dormano un sonno ebbro, tra un lievitare di letti e lenzuola. Una figura di donna attraversa la piazza; il procedere dei suoi piedi nudi, rivela difficoltose movenze: è un'illusione, dipende dal fantomatico sisma, provocato dal perpetuo baluginio di luci ed ombre. La figura sparisce, svoltando in un vicolo, in essa, si può identificare Enrichetta; un irresistibile impulso la sta spingendo verso la chiesa. Ivi giunta, si ferma, alza il capo e ne osserva l'altezza. Poi lo sguardo si sposta sulla porta bronzea socchiusa; perché possa aprirsi completamente, è costretta ad esercitare una forte pressione con le mani, poggiate sui bassorilievi che l'adornano; il lento girare dei cardini, produce sinistri cigolii degni di un thriller. Entra; una folata di vento s'intrufola veloce, la precede e annichilisce di colpo l'ardere tranquillo dei ceri, davanti alle nicchie dei santi. Dall'organo sale una nota bassa, profonda, abissale; forse un tasto si è inceppato. Presso la pila, Enrichetta si segna con l'acqua benedetta. Dal vicino tavolo preleva una candela che sembra emergere invitante, tra le tante esposte, perfettamente allineate; introduce nell'apposita cassetta il suo obolo e si avvia all'altare. Sul tabernacolo, una grande croce, a sostegno di un grande crocifisso. Il suo volto, artisticamente plasmato, esprime una sofferenza ambigua che, sembra sfociare in espressioni di compiacimento, roteanti intorno alla bocca, restia ad aprirsi al sorriso. Le palpebre abbassate, disegnano strette fessure e lasciano intravedere un brillare vitreo di pupille seminascode. Oltrepassata la balastra, Enrichetta accende la candela, la fissa nel boccio di un candelabro disponibile e la depone ai piedi della croce. Si sposta poi alla fiancata destra dell'altare, quasi a volersi nascondere; il suo intento è di sottrarsi allo sguardo diretto del Cristo, reputando di essere indegna di stare al suo cospetto. S'inginocchia e s'accorge di non saper pregare, nessuno glie l'ha mai insegnato; alza desolata in alto le braccia. Ad un'altezza che la sovrasta di poco, sopra un ripiano marmoreo, fa bella mostra di sé un vaso di cristallo, ricolmo di rose scarlatte. Per caso o per miracolo, una di esse si stacca dal gambo e cade lieve sul palmo aperto della mano più accosta all'altare. Enrichetta le aveva posizionate entrambe, nel tipico gesto di chi chiede la carità ma, si può chiedere la carità in un luogo, dove la carità altrui è quasi d'obbligo? No di certo; Enrichetta chiede soltanto perdono ed il perdono si è annunciato con un grande segno: una rosa discesa dall'alto dei cieli e a lei generosamente donata. La sorpresa è immensa; quel fiore emana un profumo penetrante che debilita i sensi; cattura lo sguardo, svuota la mente; sembra che palpiti, che splenda, che infonda calore. Enrichetta sta vivendo attimi divini e in quegli attimi, una lampante, convinta rivelazione, che la induce a mormorare, prostrandosi e stringendo al seno la rosa: - Grazie Gesù, tu solo mi hai capito. - E poi giù, una litania di autocompiacimento: - Io piaccio a Gesù, Gesù mi ama, Gesù mi vuole, Gesù mi desidera, Gesù...

E' la stagione della vendemmia; scorrerà nuovo vino in Picarielli; c'è stato un addio. Lontano, un monastero attende.

**FINE**

*Guido Galderisi*

Se interessati alla pubblicazione dei racconti, contattare l'autore al numero: **089 8456410**  
oppure tramite e-mail: **guido.galderisi@gmail.com**